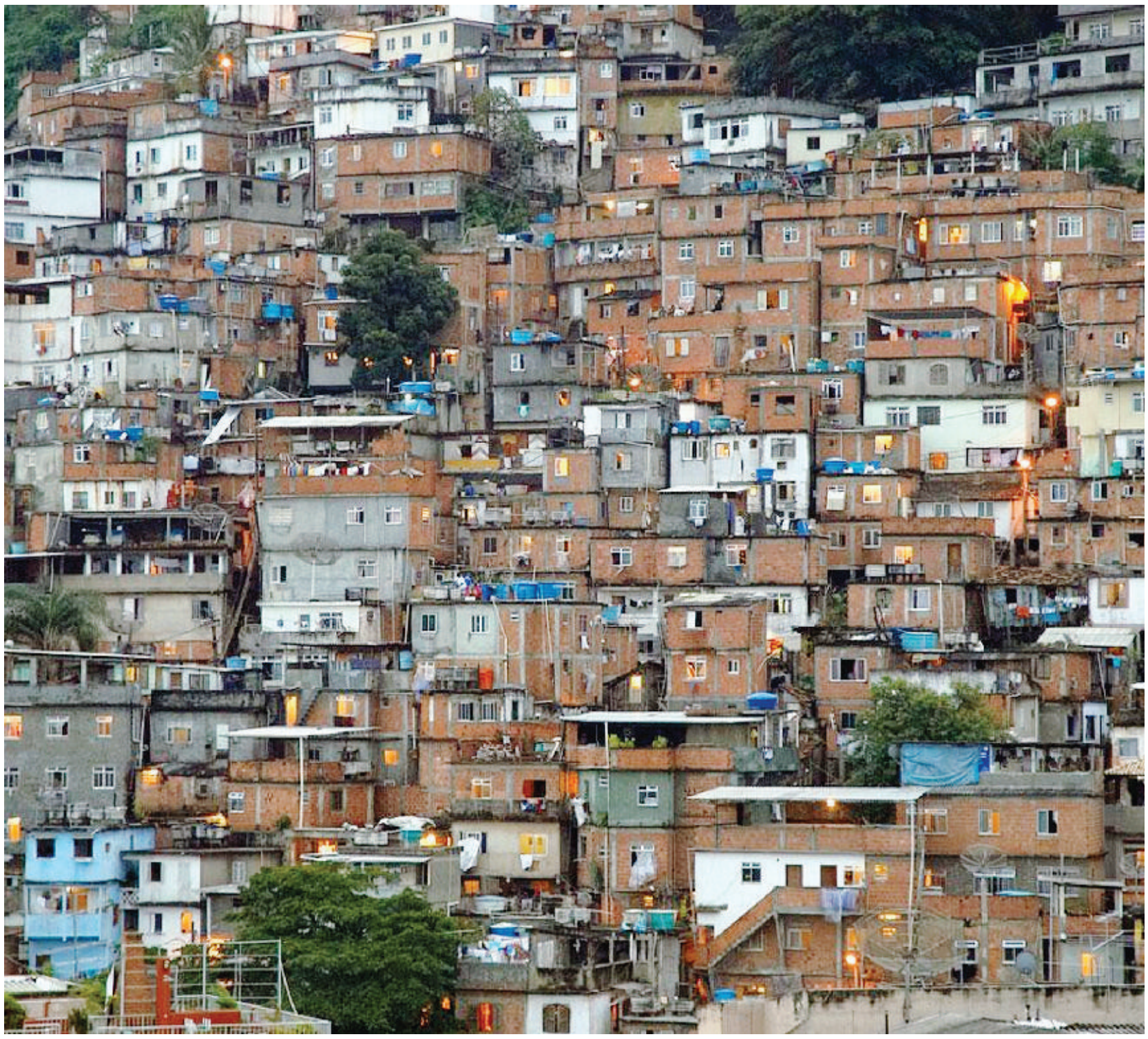
Colloquio

MASSIMIANO BUCCHI
e FLAVIO ALBANESE



Una sfida da 3 miliardi di baracche

La nuova architettura bussa alle scienze Ora costruire significa rispettare la natura

Le due Culture sono ben più di due, si potrebbe osservare con pessimismo perfino maggiore di quello, famoso, descritto da C.P. Snow. Non sono solo le lettere e le scienze a dialogare in misura insufficiente. Sono le stesse arti e le tecniche, tra loro e con le scienze, che stentano a trovare un rapporto che vada oltre il semplice sfruttamento dell'innovazione tecnologica. Eppure è anche e soprattutto nell'architettura - per fare un esempio clamoroso - che si consuma il nostro rapporto quotidiano con lo spazio, la luce e con gli stessi significati culturali della tecnologia, in un non sempre facile incontro-scontro tra saperi teorici e necessità pratiche.

M.B. La scienza e l'architettura restano davvero così distanti tra loro?

F.A. Ci si può chiedere provocatoriamente se ci sia davvero mai stata una separazione tra le due. Lo stesso termine «architettura», se noi lo intendiamo in senso ampio come «composizione, struttura, modo con cui sono congegnate le parti di un organismo o di un'opera», si può prestare a descrivere oggetti di studio delle scienze. In questo senso, ad esempio, si può parlare di architettura di un organismo vivente.

M.B. In effetti Vesalio intitola il suo atlante anatomico, considerato uno dei primi prodotti della scienza moderna, «De Humani Corporis Fabrica».

F.A. Questo vale anche per il «progetto», come sistema di meccanismi che attingono a fonti diverse per realizzare un prodotto, per esempio un oggetto tridimensionale, ma anche un prodotto della mente, dato che si può progettare un viaggio o un'avventura... In questo senso c'è, secondo me, una fortissima interferenza con il sistema di produzione della conoscenza.

M.B. Un punto in comune potrebbe essere l'impulso a lasciare un impronta sul mondo, a conoscere, ma non semplicemente per contemplare. Penso ad esempio alla biologia contemporanea. E' così?

F.A. Per realizzarsi, un progetto è tale in quanto cerca di svincolarsi dalla mera produzione. Un progetto diventa innovazione nel momento in cui sfida la riproduzione del passato. Anche la scienza, per sua natura, rifiuta il già saputo. Così, il progetto architettonico viaggia su due binari paralleli: non può non tener conto di regole e leggi, ma al tempo stesso vuole disconoscerle e frantumarle. E' come il passaggio di energia tra le cellule del sistema nervoso: in questo varco tra regola e disconoscimento della regola c'è la possibilità che un progetto diventi veramente tale. E' chiaro che la tettonica deve tener conto della gravità, il tentativo, però, è di sottrarsi alla gravità: le strutture più complesse, oggi, sono quelle che apparentemente non soddisfano il bisogno statico. Così il progetto in architettura si colloca in quella fascia intermedia - di tensione - che è tipica di ogni tipo di innovazione. L'innovazione in ogni campo, nell'architettura come nella scienza, tende a rigettare quello che già c'era, pur avvalendosene».

M.B. Mi viene in mente la frase di Whitehead che dice che «una scienza che non esita a dimenticare i suoi fondatori è perduta». Oppure la metafora del nano sulle spalle dei giganti che piaceva tanto a Newton.

F.A. L'altra grande dicotomia al centro dell'architettura è quella tra il bisogno e il desiderio. Se noi guardiamo l'ape, per esempio, notiamo che è in grado di ripetere all'infinito una stessa costruzione che soddisfa i suoi bisogni. Nell'uomo a questa necessità si aggiunge un elemento schizofrenico: l'uomo non è capace di iterare un prodotto abitativo per quanto confortevole, ma cerca sempre di andare oltre. Il bisogno di protezione diventa il bisogno, e quindi il desiderio, di abitare uno spazio. «Così poeticamente abita l'uomo», dice Hölderlin. L'asticella si alza sempre di più e in quanto desiderio diventa ancora meno governabile da leggi».

M.B. Che cosa può insegnare oggi la scienza all'architettura contemporanea, e viceversa?

F.A. La sfida per l'architettura, oggi, è quella di essere sostenibile, senza rinunciare a rappresentare. Compatibilità con la tutela dell'ambiente e convivenza con il paesaggio: l'architettura, oggi, non può non tener conto della scienza, sia che presti il fianco alla sostenibilità, sia che gli si opponga.

M.B. E' il dilemma che si prospetta anche alla scienza contemporanea: innovare, progredire, tenendo conto, però, delle implicazioni etiche e sociali delle innovazioni. Ad esempio, il giorno che la scienza troverà il modo di farci fare a meno del sonno, come alcune ricerche ormai prospettano, l'architettura ne sarà trasformata? In fondo uno dei bisogni che dà forma alle nostre abitazioni è proprio quello di dormire.

F.A. E' possibile, ma in realtà le nostre città sono già impreparate di fronte a certe trasformazioni dei nostri modi di vita. Basta pensare che dal dopoguerra a oggi si vive fuori da casa in media quattro ore al giorno in più: la giornata si è allungata di quattro ore a scapito della notte ed è evidente che i nostri spazi urbani sono inadeguati ai nuovi stili di vita. E' significativo il problema delle stragi del sabato sera.

M.B. Inseguire il desiderio e la gratificazione estetica più che il bisogno non appiattisce l'architettura sull'arte, anziché avvicinarla davvero alla scienza? Vede un possibile rischio di autoreferenzialità?

F.A. Certamente ci si può chiedere se l'architettura aiuti l'uomo a essere felice. Ma nel 2050 ci saranno oltre tre miliardi di esseri umani che vivranno nelle baraccopoli metropolitane. L'architettura sarà interpellata dalle loro esigenze abitative e, forse, tornerà ad occuparsi di bisogni più che di desideri. La sfida sarà sempre più quella di lavorare sugli interstizi piuttosto che sulle certezze. Anche in questo senso vedo molti punti di contatto con la scienza.

Chi sono Bucchi e Albanese

RUOLI: Massimiano Bucchi è professore di Sociologia della Scienza all'Università di Trento Flavio Albanese è il direttore della rivista di architettura e design «Domus»

Lo sapevi che?

Perché abbiamo bisogno dei camici bianchi

L'evento a Vicenza

«Scienza e società si incontrano nell'architettura»: è il titolo dell'iniziativa a Villa Caldogno (Vicenza) da domani al 15 aprile: organizzata dal Comune e da «Observa-Science in Society», risponde alla sfida di concretizzare il dialogo tra scienza e società attraverso le idee di scienziati, artisti e filosofi.

Gli incontri tra studiosi

Coppie di studiosi dialogheranno tra loro e con il pubblico sul rapporto tra scienza e società, confrontandosi su alcune parole-chiave in uno spazio - la palladiana Villa Caldogno - che è il risultato dell'incontro tra conoscenze tecnico-scientifiche e creatività artistica.

Dalla tecnica all'immaginazione

Si comincia domani con il filosofo Umberto Galimberti e l'ingegnere e scrittore Roberto Vacca. Parola-chiave è «Tecnica». L'astrofisico Giovanni Bignami e l'artista Tomas Saraceno si confronteranno venerdì sull'«Immaginazione», mentre Massimiano Bucchi e Mario D'Angelo esploreranno i rapporti scienza-pop music. Sabato lo chef Massimiliano Alajmo e Carlo Cannella, esperto di scienza dell'alimentazione, discuteranno di «scienza in cucina» e domenica il direttore della rivista «Domus» Flavio Albanese e il genetista Edoardo Boncinelli esploreranno i significati di «Progetto». Informazioni sul sito www.scienzarchitettura.it.